

Interiorità in fuga.

Dilemmi, strugimenti e conflitti nei vissuti emotivi
delle profughe ucraine

FEDERICO ZANNONI*

RIASSUNTO: Le profughe ucraine che si sono trasferite in diversi paesi europei portano con loro i vissuti traumatici della guerra e della migrazione forzata, non pianificata e spesso non desiderata. Ansia, disturbi da stress post traumatico, shock culturale e difficoltà materiali sono i segni che la catastrofe bellica ha impresso sui loro corpi e nelle loro interiorità. A questi, si aggiungono i sensi di colpa per avere abbandonato patria e affetti, per essere fuggite laddove altre hanno scelto di rimanere, attutiti, ma talvolta al contrario acuiti, dal sentimento agrodolce della nostalgia per un paese, l'Ucraina in tempo di pace, che non esiste più.

PAROLE CHIAVE: Guerra, profughi, trauma, nostalgia, senso di colpa.

ABSTRACT: Ukrainian refugees who have moved to various European countries bring with them the traumatic experiences of war and forced, unplanned and often unwanted migration. Anxiety, post traumatic stress disorder, culture shock and material difficulties are the signs that the war catastrophe has imprinted on their bodies and in their inner worlds. The feelings of guilt for having abandoned homeland and loved persons, for having fled where other people have chosen to remain, are muffled – but sometimes on the contrary sharpened

* Università degli Studi di Bologna, Dipartimento di Scienze dell'Educazione "Giovanni Maria Bertin".

– by the bittersweet feeling of nostalgia for a country, the Ukraine in peace time, which no longer exists.

KEY–WORDS: War, refugees, trauma, nostalgia, sense of guilt.

Kseniya Kharchenko ha 38 anni. Madre divorziata di un bimbo di cinque anni, fa la scrittrice e abitava a Kiev. Nel suo bell'appartamento, situato nei pressi dell'antenna televisiva colpita dai missili il primo marzo 2022, soltanto un anno fa aveva fatto installare una webcam che le permetteva di rassicurarsi, a distanza, di avere correttamente spento i fornelli in cucina. Il 25 febbraio 2022, all'indomani dell'invasione russa, repentinamente si mette in viaggio con il figlio e, dopo tre giorni, raggiunge Cracovia. Al sicuro nella città polacca, scrive per lenire i sensi di colpa e le ferite che la fuga – dall'Ucraina e dalla vita per come la stava vivendo, immaginando e progettando – le ha provocato. Il valore simbolico di un abito può rendere con implacabile e tenera efficacia lo struggimento del distacco e della perdita:

Tante mie amiche raccontano con ironia di aver lasciato a casa i loro abiti migliori, perché avevano paura di sporcarli o di rovinarli. Anche io ho lasciato a casa le mie cose più belle e care. Ho portato via con me un vestito di lana comodo. L'ho indossato oggi e ho provato rabbia. La guerra mi ha portato via la vita. Quella che sto osservando in questi giorni a Cracovia: gli alberi massicci e vecchi in un parco grande, i bar gremiti di gente sorridente, le farmacie dotate di tutti i medicinali necessari, i negozi con i vari prodotti alimentari, le cattedrali che sono sopravvissute a più di una guerra. Le case, le auto e tutto quello che rappresenta uno scopo nella vita: chiudere un mutuo, vedere i nipoti giocare nel proprio cortile. Ho lasciato la mia casa a Kiev, i miei genitori hanno scelto di restare, così come il padre di mio figlio (Kharchenko, 2022, p. 15).

La guerra sbriciola le certezze che si credevano consolidate, quell'idea di normalità che si pensava assodata e perpetua, come se rientrasse nell'ordine naturale delle cose, capovolgendo contesti umani in cui popoli che si consideravano affini, legati non solo da comunanze storiche, linguistiche e culturali, ma in molti casi anche da vincoli di sangue, si trovano ora ostili, contrapposti, produttori dell'annientamento altrui: citando Svetlana Aleksievič, «persone che fino ad allora erano state assolutamente tranquille, pacifiche, si erano

trasformate in assassini» (2014, p. 562), costringendone milioni di altre ad abbandonare i luoghi delle radici e delle proiezioni di futuro. La fuga è l'estrema risposta all'attaccamento alla vita, la ribellione a un destino di morte: «La guerra è quando ti viene voglia di vivere», scrive la Aleksievič (Ivi, p. 581). Oppure, fuggire potrebbe significare alzare bandiera bianca, arrendersi a non provare a cambiare le cose, ammettere che nuove possibilità di futuro, nel contesto che si lascia, non possono essere imminenti? Nei vissuti dei profughi dalle varie parti del mondo, il lacerante dilemma si accompagna ai traumi di percorsi migratori difficili.

1. Via dalla catastrofe

Mamadou¹ ha lasciato il Senegal all'età di sedici anni, partendo da solo: in Libia ha sperimentato sul proprio corpo la violenza più cruda, poi è riuscito ad approdare a Lampedusa, infine a Reggio Emilia. Durante un focus group condotto da chi scrive e da Laura Cerrocchi con alcuni richiedenti protezione internazionale ospitati presso le strutture di una cooperativa sociale (Cerrocchi et al., 2019), con tono fermo ed emozione ancora viva, afferma:

Voglio solo dire una cosa. Loro devono capire che noi stiamo soffrendo, perché il sentimento di essere lontano dalla tua famiglia, il sentimento di essere stato maltrattato in Libia e di continuare a esserlo anche qua, la percezione di non essere considerato da alcuni italiani, anche questa è una enorme sofferenza. Noi non stiamo bene, siamo stati maltrattati, ognuno ha un problema nel suo paese e anche in Italia non sei considerato (Zannoni, 2020, p. 26).

I profughi che fuggono dai conflitti di tutto il mondo, anche quando al sicuro nel paese d'arrivo, sono costantemente assaliti da una ininterrotta, minacciosa scia di strascichi, derivanti dal trauma originario, combattendo ogni giorno per non esserne soffocati, o peggio ancora risucchiati nel passato che annulla presente e futuro: «Quando un evento traumatico scuote quelli che erano stati fino ad allora i fondamenti della sua esistenza, un individuo subisce una tale scossa da perdere ogni interesse per il presente e il futuro e da

¹ Si tratta di uno pseudonimo.

rimanere assorbito psichicamente dal passato in maniera durevole», scriveva Freud in *Introduzione alla psicanalisi* (2009, p. 438).

Se con il termine *catastrofe* intendiamo quei «fenomeni che producono nei sistemi sociali danni osservabili e tangibili, fanno emergere comportamenti straordinari, comportano di frequente costi umani, sociali, infrastrutturali significativi, interrompono o alterano i processi nel sistema economico-produttivo» (Vaccarelli, 2018, p. 173), la guerra, con il suo portato di distruzione totale, annientamento di comunità, relazioni, spazi e legami (Brunori et al., 2003), può essere a pieno titolo considerata una delle più drammatiche catastrofi che un essere umano – o meglio, una moltitudine di esseri umani – possa – possano – subire, generando una tabula rasa da cui scaturiscono – e su cui si proiettano – traumi irrealizzabili in tempo di pace. Lo squarcio² lasciato sulla pelle e nell'anima dell'evento della guerra rientra dolorosamente nel novero di quelli che Henry Krystal chiama *traumi psichici catastrofici*, connotandoli come «una resa a ciò che viene vissuto come un pericolo inevitabile di origine esterna o interna», doloroso, atterrente, intollerabile e senza via d'uscita, al punto da indurre il soggetto ad arrendersi e abbandonare «le attività che salvaguardano la vita» (Krystal, 2007, p. 200). L'irrimediabilità dell'evento catastrofico porta quindi alla stagnazione della presenza, all'infruibilità del presente e del futuro, che divengono mera ripetizione del “già accaduto”, sostanziando la disperazione in uno schizofrenico panorama temporale (Ballerini, 2005).

La catastrofe genera nelle persone che la sperimentano l'intuizione di ciò che Martin Heidegger (2005, ed. or. 1927) ha definito *gettatezza* nel mondo: da un momento all'altro, inaspettatamente, le bombe della guerra producono macerie e chi riesce a sopravvivere alla morte, ma non ancora a fuggire, perde l'illusione di tenere ben salde le redini del “proprio” mondo, riconosce la fallacia del meccanismo difensivo di proiettare nell'altro da sé – e quindi lontano, o per lo meno a distanza di sicurezza – lo status di vittima di forze di ordine superiore, appannaggio altrui e quindi lontane. Sgretolandosi, il mondo si svela in tutta la sua drammatica precarietà, mentre le evidenze e le pulsioni distruttive alimentano lo sgomento e il pessimismo: cade «la sensazione di *fine della storia* che apre all'illusione che il nostro

² Il riferimento è al verbo greco *titrosko* (perforare, trafiggere), da cui il termine *trauma* deriva.

sistema di vita, il nostro benessere, le nostre condizioni di sicurezza siano sospesi in un vuoto temporale, in una indeterminatezza a-storica, e che, quindi, non potranno mai essere travolti dalla Storia stessa» (Vaccarelli, 2018, p. 177). Con le bombe, tutto crolla, l'essere umano fa i conti con l'imponderabile, si ritrova nudo e impotente di fronte alla realtà dell'annientamento e dell'azzeramento, e si ricorda di non essere solo scelta, azione e intenzione, ma soprattutto caso e destino (Fadda, 2002).

Nel lunghissimo dopoguerra dei profughi e delle profughe, le perdite, le sofferenze e le distruzioni rincorrono il soggetto che migrando vorrebbe lasciarsi alle spalle il dramma, ben sapendo che non sarà mai possibile appieno, che gli spettri dei mariti, delle mogli, dei figli, dei genitori, dei parenti e degli amici rimasti in patria, oppure morti, continueranno a gridare nei silenzi sempre a rischio di tramutarsi in depressione, assieme ai ricordi dei momenti più truci, ma anche di quelli più caldi e dolci, andando a ritroso, nei complessi equilibrismi tra amnesie e amnistie.

«I pensieri si affollano nella mia testa, è soprattutto di sera quando mi stendo nel letto che i pensieri si fanno più cupi»; o ancora: «Ho lasciato il Senegal nel 2011 e sono arrivato in Italia all'inizio del 2015. Non è stato facile e non si può spiegare tutto, ma siamo partiti in tanti dal nostro paese e molti non ce l'hanno fatta. La polizia in Libia attacca ferocemente». Le due testimonianze qui riportate sono state raccolte dai ricercatori di Medici Senza Frontiere nel corso di una indagine qualitativa e quantitativa sui bisogni di salute mentale dei richiedenti asilo africani ospiti nei centri di accoglienza nelle province di Milano, Roma e Trapani, condotta dal luglio 2015 al febbraio 2016. Secondo i dati ottenuti, più di un terzo (37,6 %) del campione ha dichiarato di aver subito eventi traumatici nel proprio paese di origine – in prevalenza l'aver assistito al rapimento o incarcerazione di un proprio familiare (28%), conflitti tra famiglie (31%) e sentimento di rischio per la vita (7%) – e durante il percorso migratorio: incarcerazioni (35%), coinvolgimenti in combattimenti (12%), torture (9%), lavori forzati (5%), violenza sessuale (4%), percezione di essere in costante pericolo di vita (10%). Quasi i due terzi degli uomini e delle donne interpellati hanno palesato sintomi di disagio psicologico, riconducibili innanzitutto all'ansia (33,6%), poi a disordini da stress post traumatico (16,3%), disturbi depressivi

(11,9%) e, in misura ben minore, disturbi della personalità (1,8%) o cognitivi (0,7%) (Medici Senza Frontiere, 2016).

Lo confermano numerosi studi: anche all'interno dell'eterogeneo gruppo umano degli immigrati, i soggetti che hanno maggiori rischi di incorrere in problemi di salute mentale sono coloro che sono fuggiti da conflitti armati o situazioni di gravi emergenze umanitarie (Steel et al., 2009). Anche per coloro che riescono a mantenere una più resiliente struttura psichica, le principali problematiche nella vita in nel nuovo contesto sono costituite dalla mancanza di attività quotidiane, dalla paura per il futuro, dalla solitudine e dal timore per i familiari lasciati nel paese di origine (Medici Senza Frontiere, 2016).

Particolare attenzione occorre riservarla al Disturbo Post-Traumatico da Stress (*Post-Traumatic Stress Disorder - PTSD*), unico nello spettro dei Disturbi di Ansia a implicare necessariamente il riferimento a un evento esterno come causa scatenante della sintomatologia: nel caso delle profughe ucraine, il riferimento è ovviamente alla guerra e alla migrazione forzata. La quinta edizione del *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders (DSM IV-TR)* indica come potenziale portatore del disturbo la persona che è stata esposta a eventi che hanno implicato morte o minaccia di morte e che manifesta alcuni tra i seguenti sintomi:

- ricordi dolorosi, ricorrenti, involontari e intrusivi dell'evento;
- sogni spiacevoli e ricorrenti dell'evento;
- agire o sentire come se l'evento traumatico si stesse ripresentando: sensazioni di rivivere l'esperienza, illusioni, allucinazioni, episodi dissociativi di flashback, compresi quelli che si manifestano al risveglio o in stato di intossicazione;
- disagio psicologico intenso e reattività fisiologica marcata all'esposizione a fattori scatenanti interni o esterni che simbolizzano o assomigliano a qualche aspetto dell'evento traumatico;
- evitamento persistente degli stimoli associati all'evento traumatico: pensieri, sensazioni, conversazioni, attività, luoghi, persone, oggetti e situazioni;
- alterazioni negative di pensieri ed emozioni associati all'evento traumatico: incapacità di ricordare qualche aspetto importante del trauma; opinioni o aspettative persistenti o esagerate rispetto se stessi, gli altri o il mondo; continui, distorti pensieri riguardo la causa o la conseguenza dell'evento traumatico, che

- portano l'individuo ad accusare se stesso o gli altri; sentimenti negativi, come paura, orrore, rabbia, colpevolezza o vergogna; riduzione marcata dell'interesse o della partecipazione ad attività significative; sentimenti di distacco o di estraneità verso gli altri; persistente incapacità di provare emozioni positive;
- alterazioni marcate della reattività: comportamento irritabile o scoppi di collera con poca o alcuna provocazione; comportamenti avventati o autodistruttivi; ipervigilanza; esagerate risposte di allarme; difficoltà a concentrarsi; disturbi del sonno.

Tra gli elementi di stress che aggrediscono il profugo una volta arrivato nel nuovo paese, che a loro volta si inseriscono in un substrato psichico già provato dal carico dei traumi vissuti prima e durante la migrazione, un ruolo importante è giocato dallo *shock culturale*, inteso come quel senso di estraneità, tensione, ansia, disorientamento e inefficacia riconducibile al trovarsi in un contesto di cui non si padroneggiano i codici culturali, gli stili, le simbologie quotidianamente realizzate nelle interazioni sociali (Vaccarelli, 2017). Ripercorrendo la successione stadiale delineata dall'antropologo canadese Kalervo Oberg, le profughe ucraine che, come Kseniya Kharchenko, sono da poco arrivate in altri paesi europei, sarebbero ora nella fase della "luna di miele" con i contesti di accoglienza: da un lato grate per essere state accolte e riconoscenti per aver avuto la possibilità di mettere loro e i figli al seguito al riparo dalla guerra, dall'altro afflitte e in tensione per l'evolversi degli eventi e del limbo mortifero in cui si trovano i cari rimasti in Ucraina, sperimenterebbero attrazione e fascinazione per stili ed espressioni culturali e di costume che ancora assumono le dimensioni della scoperta. Qualora il ritorno in patria non avverrà in tempi ragionevolmente brevi, seguiranno i momenti della crisi, dell'aggiustamento e dell'accettazione e adattamento (Oberg, 1960).

2. Nostalgie

Kseniya Kharchenko ha portato con sé un vestito di lana comodo.

Quello che è stato l'abito del suo viaggio di migrazione, inevitabilmente assorbirà significati emotivi e simbolici, a mano a mano che il tempo passerà e la scrittrice si troverà a trascorrere a

Cracovia ulteriori settimane, forse mesi, forse anni, indossando altri indumenti, appropriati al succedersi delle stagioni. Probabilmente, le capiterà di afferrare e stringere quel vestito di lana, pensando non solo al viaggio, ma anche all'Ucraina, alle persone che ha lasciato, ai momenti felici trascorsi con loro. Gli oggetti significativi della nostra vita, quelli che riportano alla mente e al cuore i ricordi importanti, non si fanno percepire per la neutralità e la freddezza dei materiali con cui sono costruiti, ma si impongono come «spaventosi, amabili, disgustosi, eccitanti» (Margalit, 2006, p. 109) catalizzatori e custodi di emozioni, nelle duplici direzioni attraverso cui assorbono le nostre proiezioni sentimentali e allo stesso tempo ci influenzano, generando moti dell'animo.

Stimolano in noi le sensazioni di rivivere, almeno nelle dimensioni immaginarie, le emozioni del passato, animando gli attimi del presente, sovente provocando sollievo, come la diciottenne Erlinda, arrivata in Italia dall'Albania all'età di dieci anni, ha confidato a chi scrive:

Se sono in un momento di agitazione, che sto male, mettendo le canzoni albanesi o mi sfogo o mi aiutano a rilassarmi, a togliermi un po' di pesi. C'è un genere di musica albanese che proprio mi aiuta un casino: quelle che si usano per i matrimoni. Mi aiutano molto a rilassarmi, a sbloccarmi. Mi aiuta molto la televisione albanese, mi aiuta a esserci molto vicina. Anche quando non porto questo braccialetto, ho sempre qualcosa dell'Albania addosso, sempre. È una cosa che mi accompagna sempre dentro di me (Zannoni, 2018, p. 59).

Non solo abbigliamento e prodotti culturali, ma anche cibo, utensili, manufatti, ornamenti, provenienti dai paesi di origine dei migranti ed espressione di quella cultura e di quegli stili di vita, costituiscono i *beni nostalgici* (Orozco, 2008) riposti sugli scaffali dei sempre più numerosi esercizi commerciali etnici, ricercati e acquistati soprattutto per mantenere un senso d'appartenenza alla madrepatria e alla comunità d'origine. Non fanno eccezione i negozi di generi alimentari e oggetti ucraini presenti in molte città italiane, spesso punto di ritrovo per gli uomini e le donne appartenenti a quelle comunità, e quindi potenziali ambienti di integrazione e socialità per le profughe di recente arrivo.

Il sentimento nostalgico abita e si espande nel mondo interiore del migrante. Già nel lontano 1688, attribuendone i connotati di una vera

e propria malattia, lo studente di medicina Johannes Hofer riconosce nell'«idea esclusiva e persistente del ritorno in patria» (Hofer, 1992, pp. 48) la manifestazione della malattia nostalgica che affliggeva i giovani soldati svizzeri in missione in Francia, perseguitati da «una tristezza continua, la patria come unico pensiero, il sonno disturbato o l'insonnia, la perdita di forze, la minor sensibilità alla fame e alla sete, l'angoscia e le palpitazioni di cuore, i frequenti sospiri, l'ottusità dell'anima concentrata quasi esclusivamente sull'idea della patria» (Ivi, p. 55), curabile, nei casi più gravi, solo con il rientro a casa. Quasi cent'anni dopo, nel 1779, Albrecht von Haller approfondisce questa linea diagnostica, affermando che «uno svizzero è dunque abituato fin dalla giovinezza a vivere con gente conosciuta, con la propria famiglia, con le altre famiglie legate alla propria; è abituato a veder solo fratelli, cugini, amici, tutti legati tra loro dal sangue e dalla familiarità data dalla frequentazione. Tra gli stranieri costui non ritrova più questi parenti, questi amici d'infanzia. Non prova più quell'affezione che nasce dal sangue e dalla lunga abitudine. Si crede isolato, emarginato, perduto: la terra per lui è un deserto» (Haller, 1992, p. 65).

Oggi, anno 2022, il mondo e le relazioni sono assai diversi, la globalizzazione ha sbriciolato le distanze spazio-temporali e l'universo virtuale dei social network si è imposto come parallelo – in certi casi sinistramente alternativo – a quello degli incontri e delle interazioni in carnee ossa (Turkle, 2019): molto probabilmente buona parte delle donne fuggite dalla cosmopolita Ucraina hanno – avevano? – una rete sociale che va ben oltre i confini del quartiere o del villaggio di residenza e orizzonti mentali che, con gradi diversi di apertura e conoscenza, abbracciano il mondo globale. Probabilmente, l'Italia, la Polonia, gli altri luoghi in cui sono approdate non assumono con tale nettezza le sembianze di deserti incomprensibili e minacciosi, ma mantengono comunanze, visive, valoriali e comportamentali, con l'Ucraina, anch'essa immersa nel circuito della globalizzazione dei consumi, degli stili e dei riferimenti culturali, che guarda – guardava? guarderà? – all'Europa come orizzonte, anche politico, cui tendere.

Ciò che resta, ciò che attanaglia e consola, è il desiderio di abbandonarsi alla nostalgia, vero e proprio meccanismo difensivo che, consentendo il rifugio in un passato idealizzato e rassicurante – quando in Ucraina si viveva in pace, ad esempio – interviene soprattutto nei momenti di transizione e cambiamento radicale, in

soccorso a percezioni identitarie ed esistenziali divenute confuse e fragili, instillando memorie depurate dal dolore (Lowenthal, 1985).

In passato definita «psicosi tipica degli immigrati» (Frost, 1938), la nostalgia viene ormai considerata una normale funzione psicologica che, rispondendo ai processi individuali e collettivi del ricordare, suscita moti di affezione per frammenti di un passato idealizzato, raffinato da elementi negativi o disturbanti. Con il suo gusto agrodolce, dato dalla commistione tra la gaiezza del ricordo e l'amarezza per l'irreversibilità di un passato che non può ritornare, la nostalgia «può inserirsi nel percorso di vita di ogni persona rinforzandone il senso di continuità, la percezione di non procedere senza direzione e per salti mortali, ma al contrario lungo traiettorie coerenti e significative» (Zannoni, 2018, p. 36), non sempre lineari, non sempre desiderate, ma che non possono non prevedere uno sbocco, persino quando la distruzione della guerra e l'enigma della fuga sembrano ottenebrare ogni tentativo di guardare al futuro.

L'*intimità diasporica* (Boym, 2001) del profugo in terra straniera riflette la precarietà del suo rapporto affettivo con il luogo in cui si è trovato costretto a migrare e si alimenta di sradicamenti e afflitti transitori; è distopica per definizione, radicandosi negli ideali irrealizzabili di possedere un'unica casa, una sola patria, un'appartenenza certa e inviolabile. Talvolta, però, con struggente compiacimento sembra trastullarsi sulle proprie mancanze, provando ad alleggerire i carichi emotivi affinché non divengano insostenibili, per aprirsi al piacere, all'intensità e alla meraviglia del poter scoprire qualcosa di nuovo: nei luoghi, nelle persone, dentro se stessi.

3. Sopravvissute, quindi colpevoli?

I fatti, le retoriche e le narrazioni che stanno caratterizzando gli eventi bellici in Ucraina pongono in posizione di grande rilievo il tema della patria, coi suoi annessi e derivati. Ogni giorno, riceviamo notizie, rappresentazioni e trasposizioni del patriottismo del presidente eroe Volodymyr Zelensky e degli uomini e delle donne che hanno scelto di imbracciare il fucile per difendere la propria nazione e respingere gli invasori, a loro volta mossi – o almeno, così è riportato – dall'ardore di perseguire gli interessi e i valori della loro enorme patria, strenuamente sostenuti da Vladimir Putin, in aperta contrapposizione

all'Occidente e in ragione di presunti, inossidabili retaggi rintracciabili nella storia nazionale e imperiale.

Mai come oggi risulta attuale la riflessione proposta diciotto anni fa da Eugenio Scalfari, quando, in un intervento comparso su *L'Espresso*, ha identificato e descritto tre tipologie di patriottismo. Il primo è assai prossimo al nazionalismo e si fonda su etnia, territorio, tradizioni, difesa dalle contaminazioni esterne, anteposizione della comunità all'individuo, militarismo e propensione all'autoritarismo.

All'opposto, il secondo tipo si fonda sui valori etici e culturali, assumendo una natura cosmopolita e internazionalista. Infine, rimane il patriottismo imperiale, che pretende una estesa egemonia, anche oltre i confini originari della propria nazione, realizzabile attraverso conquiste e annessioni, oppure in modo indiretto, tramite la superiorità militare, tecnologica, economica, culturale. Va da sé come, nella situazione attuale, il patriottismo russo ricalchi prevalentemente il terzo modello, mentre quello ucraino mescoli elementi delle prime due tipologie in una miscela dagli esiti incerti.

Nel saggio *Il bisogno di patria* (2010), lo storico Walter Barberis contrappone l'adesione convinta al concetto di patria all'individualismo e all'intolleranza, sostenendo che quei popoli – compreso quello italiano – che, manifestando un debole senso di appartenenza a una comunità, non sanno riconoscersi in una salda idea di patria, avrebbero i membri più propensi a compiere scelte estranee a un interesse generale. Al contrario, il *bisogno di patria* sarebbe correlato al *bisogno di Stato* e al *bisogno di storia*, quest'ultimo in grado di assumere la funzione morale di rimettere «in ordine, oltre lo spirito di parte, la dinamica degli avvenimenti e le loro molteplici ragioni» (Barberis, 2010, p. 51), ricomponendo le fratture prodotte dalle innumerevoli memorie particolari.

Le profughe ucraine, al salvo in Italia, in Polonia, in altri paesi europei, addirittura in Russia, con la loro scelta di fuggire, mentre altre donne sono rimaste a combattere e morire, hanno forse tradito la patria? Hanno anteposto l'interesse individuale o familiare a quello collettivo delle loro comunità? Si sono forse mostrate troppo poco attaccate alla patria e allo stato da cui hanno ricevuto i natali e la possibilità di crescere, sino a divenire, appunto, donne? Hanno sottovalutato, se non addirittura negato, la sacralità della storia da cui provengono e di cui fanno parte? In ultima istanza: sono vittime o traditrici? Un punto di vista esterno e non coinvolto approderebbe a

immediate e scontate risposte a questi interrogativi, ponendo la priorità del diritto alla vita al di sopra di ogni ulteriore considerazione, eppure dilemmi interiori a essi riconducibili potrebbero impossessarsi dei pensieri e dell'emotività di persone che si trovano a convivere, provando a non esserne sopraffatte, con i ricordi dei traumi da poco vissuti, le difficoltà dell'integrazione e il pensiero di avere lasciato amici, familiari e parenti nel quotidiano rischio di morire o ferirsi, sotto le bombe su città devastate. Detto in altre parole, ciò che incombe è il rischio che possa svilupparsi quella che gli psichiatri chiamano *sindrome del sopravvissuto*. Scampato al lager di Auschwitz – ma poi morto probabilmente suicida nel 1987 – Primo Levi ne fornisce una descrizione implacabile:

Hai vergogna perché sei vivo al posto di un altro? Ed in specie, di un uomo più generoso, più sensibile, più savio, più utile, più degno di vivere di te? Non lo puoi escludere: ti esami, passi in rassegna i tuoi ricordi, sperando di ritrovarli tutti, e che nessuno di loro si sia mascherato o travestito; no, non trovi trasgressioni palesi, non hai soppiantato nessuno, non hai picchiato (ma ne avresti avuto la forza?), non hai accettato cariche (ma non ti sono state offerte...), non hai rubato il pane di nessuno; tuttavia non lo puoi escludere. È solo una supposizione, anzi, l'ombra di un sospetto: che ognuno sia il Caino di suo fratello, che ognuno di noi (ma questa volta dico "noi" in un senso molto ampio, anzi universale) abbia soppiantato il suo prossimo, e viva in vece sua. È una supposizione, ma rode; si è annidata profonda, come un tarlo; non si vede dal di fuori, ma rode e stride (Levi, 1986, p. 62).

Il senso di colpa risponde al dispiacere provato per avere potuto vivere una situazione di privilegio a spese o in vece di altri – ad esempio, occupando un posto sul treno o sull'autobus che avrebbe potuto occupare un'altra donna, rimasta ora in Ucraina e forse morta – o per la percezione di non avere fatto abbastanza per affrontare la catastrofe – come invece fanno coloro che sono rimaste a combattere o a prendersi cura dei soldati – o per mettere in salvo altre persone, in primo luogo quelle più care (Kubany e Manke, 1995). Su uno dei piatti dell'immaginaria bilancia emotiva viene messa la fortuna di essere in salvo in un luogo sicuro, sull'altro le condizioni di grande pericolo e dramma di coloro che non sono partiti: se i piatti non sono in equilibrio, il soggetto che prova senso di colpa assume su di sé le responsabilità per l'inesistenza del principio di equità che dovrebbe sussistere tra gli esseri umani, e mai riuscirà a trovare risposta alla

domanda sul perché sia toccata proprio a lui, e non agli altri, la salvezza.

4. Testimoni del limite

«Mi dicono che sto lavorando così tanto per il senso di colpa. Il senso di colpa per essere andata via dall'Ucraina», afferma Kseniya Kharchenko (2022, p. 15). Dalla nuova, provvisoria residenza a Cracovia, scrive e pubblica in modo quasi compulsivo: racconta e riflette su se stessa e sul suo paese dilaniato. Come lei, più a lungo di lei, Primo Levi occupò i decenni successivi all'uscita dal campo di Auschwitz raccontando e scrivendo di se stesso, di quell'orrore, delle atrocità e delle sofferenze che l'essere umano può agire e subire, probabilmente perché intrinseche alla sua natura. Nel romanzo *La chiave a stella* (1978), attraverso il suo alter ego Libertino Faussonne, accosta il suo destino a quello di Tiresia, trovatosi a vivere sette anni da donna per aver ucciso un serpente femmina, e poi a perdere la vista, acquisendo però capacità da indovino, per essere stato chiamato a intervenire in una controversia tra Zeus ed Era: eventi e dimensioni più grandi di lui, così come l'Olocausto e la guerra sono stati – e sono – drammi rispetto a cui Primo Levi e Kseniya Kharchenko hanno sperimentato l'impotenza delle vittime. In balia degli eventi estremi, hanno provato a raccontarli, lambendo il limite del dicibile, per se stessi e per gli altri, consapevoli di non poterli fermare.

Scriva Primo Levi:

Un pò Tiresia mi sentivo, e non solo per la duplice esperienza: in tempi lontani anch'io mi ero imbattuto negli dèi in lite fra loro; anch'io avevo incontrato i serpenti sulla mia strada, e quell'incontro mi aveva fatto mutare condizione donandomi uno strano potere di parola: ma da allora, essendo un chimico per l'occhio del mondo, e sentendomi invece sangue di scrittore nelle vene, mi pareva di avere in corpo due anime, che sono troppe. E che non stessee a sofisticare perché tutto questo paragone era stracchiato: lavorare al limite della tolleranza, o anche fuori tolleranza, è il bello del nostro mestiere (1997, pp. 988-989).

Vivere con – ma anche nonostante – le sofferenze provocate dal dramma della guerra è la necessità che accomuna le migliaia di profughe che sono riuscite a fuggire dall'Ucraina: saperle accogliere, con la loro fragile e traumatizzata complessità, è invece il dovere civile, mo-

rale e istituzionale non solo delle agenzie sociali ed educative, ma di tutti coloro che aspirino a potersi considerare cittadini ed esseri umani a pieno titolo.

Riferimenti bibliografici

- ALEKSIEVIČ S., *Tempo di seconda mano. La vita in Russia dopo il crollo del comunismo*, Bompiani, Milano 2014.
- AMERICAN PSYCHIATRIC ASSOCIATION, *DSM-5. Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, Raffaello Cortina, Milano 2014.
- BALLERINI G., *Caduto da una stella. Figure della identità nella psicosi*, Giovanni Fioriti Editore, Roma 2005.
- BARBERIS W., *Il bisogno di patria*, Einaudi, Torino 2010.
- BOYM S., *The future of nostalgia*, Basic Books, New York 2001.
- BRUNORI P., CANDOLO G., DONÀ DALLE ROSE M., RISOLDI M.C., *Traumi di guerra. Un'esperienza psicoanalitica in Bosnia-Erzegovina*, Manni, San Cesario di Lecce 2003.
- CERROCCHI L., MENOZZI T., ZANNONI F., D'ANTONE A., BADIO G., *Narrare la migrazione come esperienza formativa: compiti, strumenti e strategie nel Progetto con i Richiedenti Protezione Internazionale della Cooperativa Sociale e di Solidarietà L'Ovile di Reggio Emilia*, in Cerrocchi L., *Narrare la migrazione come esperienza formativa*, FrancoAngeli, Milano 2019.
- FADDA R., *Sentieri della formazione. La formatività umana tra azione ed evento*, Armando, Roma 2022.
- FREUD S., *Introduzione alla psicoanalisi*, Bollati Boringhieri, Torino 2009.
- FROST I., *Homesickness and immigrant psychoses*, «Journal of Mental Science», 84, 1938, pp. 801-847.
- HALLER A. VON, *Supplément aux Dictionnaires des Sciences, des Arts et des Métiers*, in Prete A. (a cura di), *Nostalgia. Storia di un sentimento*, Raffaello Cortina, Milano, 1992.
- HEIDDEGER M., *Essere e tempo*, Longanesi, Milano 2005.
- HOFER J., *Dissertazione medica sulla nostalgia*, in Prete A. (a cura di), *Nostalgia. Storia di un sentimento*, Raffaello Cortina, Milano, 1992.

- KHARCHENKO K., *Sono fuggita da Kiev e vivo con il senso di colpa*, «la Repubblica», 24/04/2022.
- KRISTAL H., *Affetto, Trauma, Alessitimia*, Magi Edizioni, Roma 2007.
- KUBANY E.S., MANKE F.P., *Cognitive therapy for trauma-related guilt: Conceptual basis and treatment outlines*, «Cognitive and Behavioral Practice», 2, 1995, pp. 23-61.
- LEVI P., *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986.
— *La chiave a stella*, in Levi P., *Opere*, Einaudi, Torino 1997.
- LOWENTHAL D., *The past is a foreign country*, Cambridge University Press, Cambridge 1985.
- MARGALIT A., *L'etica della memoria*, il Mulino, Bologna 2006.
- MEDICI SENZA FRONTIERE, *Traumi ignorati. Richiedenti asilo in Italia: un'indagine sul disagio mentale e l'accesso ai servizi sanitari territoriali*, Roma/Milano 2016.
- OBERG K., *Cultural shock: adjustment to new cultural environments*, «Practical Anthropology», 7, 1960, pp. 177-182.
- OROZCO M., *Tasting identity: trends in migrant demands for home country goods*, US Agency for International Development, Washington 2008.
- SCALFARI E., *Una patria, tre patriottismi*, «L'Espresso», 27/05/2004.
- STEEL Z., CHEY T., SILOVE D., MARNANE C., BRYANT R.A., VAN OMMEREN M., *Associations of torture and other potentially traumatic event with mental health outcomes among populations exposed to mass conflict and displacement: a systematic review and meta-analysis*, «JAMA», 302, 2009, pp. 537-549.
- TURKLE S., *Insieme ma soli. Perché ci aspettiamo sempre più dalla tecnologia e sempre meno dagli altri*, Einaudi, Torino 2019.
- VACCARELLI A., *Educazione, catastrofe, resilienza, resistenza: il lavoro di cura socio-educativo in emergenza*, in Mariantoni S., Vaccarelli A., *Individui, comunità e istituzioni in emergenza. Intervento psico-socio-pedagogico e lavoro di rete nelle situazioni di catastrofe*, FrancoAngeli, Milano 2018.
— *Shock culturale, migrazioni, resilienza*, in Fiorucci M., Pinto Minerva F., Portera A., *Gli alfabeti dell'intercultura*, ETS EDIZIONI, Pisa 2017.
- ZANNONI F., *Adolescenti immigrati e vulnerabilità: fragilità, patologie e comportamenti a rischio prima, durante e dopo la migrazione*, «Journal of Health Care Education in Practice», vol. 2, n. 1, 2020, pp. 25-34.

— *Quello che ci lega. Migrazioni, nostalgie e memoria: implicazioni pedagogiche*, Edizioni Junior, Reggio Emilia 2018.